

partenza analoghe e pari opportunità, gli elettori scegliessero liberamente di mandare in Parlamento quasi ed esclusivamente uomini. Sarebbe davvero strano che ciò accadesse, se non altro dal punto di vista statistico, in un paese in cui le donne sono la maggioranza.

Ciò che tutti sappiamo, con livelli di consapevolezza ovviamente diversi è che non esistono parità di condizioni di partenza, non esiste parità nell'accesso alle candidature, non esiste parità all'accesso ai mezzi, anche finanziari, necessari per condurre una battaglia elettorale vincente. Non ritengo che le donne debbano essere trattate alla stregua di una minoranza da tutelare, in primo luogo, perché le donne non sono minoranza e sarebbe singolare e forse anche antidemocratica — in senso stretto — una legge che tuteli la maggioranza femminile rispetto alla minoranza maschile. Le donne non sono portatrici di interessi diversi rispetto agli uomini, non possono essere considerate, a ragione, una parte di società che, alla stregua delle minoranze linguistiche o religiose, ha bisogno di una gabbia normativa che la protegga dallo straripare di interessi e culture maggioritarie. Le donne sono la società italiana nel suo complesso, sono nelle maggioranze e nelle minoranze sociali e culturali, non sono un qualcosa di diverso. Il discorso sul loro difetto di rappresentanza non può basarsi su una visione che implichi una separatezza di esigenze e di interessi dal resto del paese, perché le donne sono tutto il paese.

Mi rendo conto che la dottrina giuridica in Italia, come negli altri paesi a noi culturalmente più vicini, forse non è attrezzata ad affrontare questo tema nel modo moderno che l'argomento richiederebbe; d'altro canto, la questione dell'elettorato attivo e passivo delle donne è un argomento relativamente giovane nel sistema giuridico europeo. In Italia, le donne votano dal 1947 e i costituenti che misero mano alla carta fondamentale della Repubblica dettarono principi avanzatissimi in quegli anni, in un paese in cui le donne non avevano mai votato. La nostra Costituzione diede alle donne, in

politica, una voce che in Italia non avevano mai avuto. Se la Costituzione venisse riscritta *ex novo* oggi e con il medesimo spirito innovatore di cinquanta anni fa, probabilmente questo dibattito non avrebbe motivo di essere perché, una carta che guardasse la situazione attuale con l'obiettivo di prendere atto dei cambiamenti avvenuti nella società e con l'obiettivo di favorire processi democratici del paese, sposterebbe molto più avanti il confine dei rapporti uomo-donna, molto più avanti di quanto noi stessi cerchiamo di fare con questa modifica dell'articolo 51 della Costituzione.

Ma oggi non dobbiamo scrivere una nuova Costituzione bensì solo di cercare di adeguare quella che c'è ad una società che in cinquant'anni è inevitabilmente molto cambiata. Credo che tale cambiamento implichi a più livelli nella società, prima ancora che nella politica, una mutata coscienza del ruolo della donna nel tessuto connettivo della società italiana.

Da qui l'esigenza di modificare l'impostazione secondo la quale nel diritto le donne sono intese come portatrici di interessi pseudo minoritari da tutelare. Ciò che occorre fare è prendere atto di quella che nel sentire comune del paese è stata una consapevolezza diffusa: le donne possono essere considerate una minoranza sotto il profilo della tutela giuridica; sono un'articolazione primaria della società, un modo del genere umano slegato da ogni sovrastruttura storica e culturale.

Il sistema giuridico non può essere un sistema maschile che prende atto di volta in volta e a piccoli passi dell'esigenza femminile, ma deve essere un sistema che parte dal presupposto che la società si articola in uomini e donne. La parità di accesso a tutti i luoghi della società, compresi quelli della rappresentanza politica, dovrebbe essere una preconditione della democrazia.

Mi rendo conto che la traduzione di questi principi in condizioni politiche concrete è complessa; su questo dibattito grava come uno scomodo totem la decisione della Corte costituzionale che nel

1995 scomunicò il sistema dell'alternanza obbligatoria uomo-donna nelle liste del proporzionale. Quel sistema, censurato alla Consulta, aveva portato un sensibile incremento della presenza femminile alla Camera. Sia chiaro che parliamo comunque di percentuali modestissime, quasi il 14 per cento a seguito della legge elettorale del 1993 e l'11 per cento nelle elezioni del 1996. C'è pure da tenere conto che la presenza delle donne al Senato è ancora più bassa.

Ci troviamo, quindi, in presenza di un sistema politico che è fortemente resistente ad ogni invito al riequilibrio tra la rappresentanza dei sessi. Se così non fosse, se cioè la politica non fosse retroguardia della società sotto il profilo delle pari opportunità, intervenire sul dettato costituzionale sarebbe forse superfluo. Ma quest'aula, come tutte le sedi della politica in generale, è una sorta di fortezza Bastiani dell'uguaglianza uomo-donna; la parità di accesso alle cariche politiche rappresentative è come il nemico lontano e incerto che si attendeva ne *Il deserto dei Tartari* di Buzzati; dovrebbe arrivare ma non arriva mai! Se la politica è quindi impermeabile ai mutamenti culturali della società su questo tema, si rende necessario e non rinviabile il rafforzamento con una norma costituzionale del principio della parità di accesso alle cariche elettive, una norma che sia il presupposto giuridico essenziale a quelle azioni positive che devono essere messe in campo dalla legislazione ordinaria per favorire una situazione di pari opportunità nell'accesso alle istituzioni.

La modifica dell'articolo 51 della Costituzione, nel testo formulato dalla Commissione, che è il frutto di un intenso ed accurato lavoro preparatorio, è un ombrello ampio che non vincola il legislatore nazionale né i consigli regionali che hanno potestà sulle normative elettorali locali, a misura precostituite. Si tratta, invece, di una formulazione didascalica che consente una grande varietà di soluzioni perché diversi possono essere gli approcci al problema e i modi di affrontarlo. Il nocciolo duro della modifica dell'articolo

51 consiste nell'esistenza di un problema di squilibrio della rappresentanza tra uomini e donne e dal fatto che possono e devono essere individuati percorsi normativi per superarlo. I settori su cui si potrà intervenire sono molti e le iniziative sulla materia potranno essere varie ed articolate. Penso, in linea generale, agli interventi capaci di riequilibrare il numero dei candidati, anche se questa impostazione si adatta più ad un sistema elettorale proporzionale che ad uno maggioritario; penso agli interventi soprattutto sul sistema dei partiti che seleziona le candidature con premi e penalizzazioni, anche di tipo finanziario, promuovendo od ostacolando una maggiore presenza delle donne nelle liste; penso alle proposte relative a strumenti di credito agevolato per le candidate spesso costrette ad affrontare onerose campagne elettorali con fondi irrisori che ne compromettono decisamente la visibilità; penso, insomma, in linea generale, a sistemi che, più che assicurare l'elezione di un certo numero di donne, puntino a ristabilire condizioni di partenza uguali tra donne e uomini sia dal punto di vista numerico sia delle possibilità concrete di sviluppare una competizione elettorale.

La modifica dell'articolo 51 della Costituzione è, quindi, solo un primo passo, la copertura costituzionale — come è stato detto — ad azioni legislative che possono essere diverse ed adeguate al momento storico e alle condizioni locali. Credo che le donne italiane abbiano diritto a queste azioni positive e che le meritino per il grandissimo contributo che danno al paese, per la loro intelligenza, per la preparazione che stanno acquisendo (gli ultimi dati dimostrano che il numero delle laureate supera ormai ampiamente quello dei laureati), per le novità nell'approccio, nelle abilità e nelle capacità di dialogo che stanno dimostrando in tutti i settori.

Credo che le donne, che rappresentano un grande contributo per il paese, debbano e possano esserlo anche nella politica: ne hanno bisogno la politica e il

paese e francamente, se ciò non accadesse, sarebbe un grande spreco. Per onestà intellettuale, però, care colleghe e colleghi, va detto che in questa legislatura non riusciremo ad apportare alcuna modifica all'articolo 51 della Costituzione; lo dico con profonda amarezza perché la legislatura si conclude alla sua scadenza naturale e non siamo alla vigilia di un'interruzione.

Permettetemi ancora qualche osservazione priva di spirito polemico. Certamente la maggioranza, quando ha voluto approvare alcune leggi, ha saputo imporle all'interno della programmazione dei lavori delle Commissioni e dell'Assemblea. Questo testo per le numerose proposte provenienti anche da parte dell'opposizione non avrebbe avuto contrasti in Parlamento; probabilmente vi sono state motivazioni che hanno spinto a considerare prioritari altri provvedimenti piuttosto che questo che forse avrebbe rappresentato la più importante riforma costituzionale della legislatura, approvata con i voti dell'opposizione. Ciò detto, noi stesse abbiamo voluto che iniziasse il dibattito in aula e intendiamo contribuire affinché si riesca ad esprimere un voto alla Camera e, se ci riusciamo, al Senato perché ciò potrà servire come dato di partenza nella prossima legislatura nella quale, forse, una nuova maggioranza in Parlamento approverà importanti riforme proprio su quei temi che la sinistra ha storicamente rivendicato come propri e che — chissà — magari con una maggioranza di centrodestra potranno essere realizzati (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Armaroli. Ne ha facoltà.

**PAOLO ARMAROLI.** Signor Presidente, questa maggioranza ricorda nell'eloquio certi mammasantissima della prima Repubblica i quali immancabilmente dicevano: « molto è stato fatto, ma molto resta da fare ». Sul « molto » che è stato fatto mi permetto di avere qualche dubbio, se è vero come è vero che la coalizione di centrosinistra ha cambiato quattro Go-

verni in quattro anni e che l'ultimo Presidente del Consiglio, quello in carica, sta per essere — mi si permetta il bisticcio di parole — scaricato a favore del « Paride Rutelli ».

Si dice, però, che molto resta da fare. Signor Presidente, la smentita sul « molto resta da fare » l'abbiamo proprio oggi in quest'aula, con questo punto all'ordine del giorno. Se, infatti, è stato l'onorevole Mussi a spingere, in seno alla Conferenza dei presidenti di gruppo, affinché in Assemblea venisse calendarizzata una proposta di legge costituzionale, evidentemente significa che i signori della maggioranza non hanno più nulla da dire, perché è chiaro che il provvedimento in esame, a poche settimane dalla scadenza della legislatura, non verrà mai approvato. Questa è la prima ipotesi, perché il dilemma è sempre cornuto: o la maggioranza non ha più nulla da dire e da fare o l'onorevole Mussi vuole dichiarare guerra a San Marino o, novello Galeazzo Ciano, all'Albania per prorogare, ai sensi della Costituzione, la legislatura e permettere che questo provvedimento « vada in porto ».

Dicevo che il dilemma è cornuto, ma l'onorevole Mussi, fin da quando aveva i pantaloni corti, credeva alla favola della terza via. Oggi l'onorevole Mussi è cresciuto, ha dismesso i pantaloni corti, ha indossato i pantaloni lunghi ma, evidentemente, crede ancora alla favola della terza via, che consiste nello strizzare l'occhio alle donne, per essere più precisi all'elettorato femminile, quando mancano ormai pochissimi mesi alle elezioni politiche. Per carità, strizzare l'occhio non è un reato; molti uomini possono strizzare l'occhio ad una donna bella e simpatica, ma non è questo il punto.

**CLAUDIA MANCINA, Relatore.** Armaroli, risparmiacelo !

**PAOLO ARMAROLI.** Il punto è che l'onorevole Mussi, questa maggioranza (ricordo che, ai sensi del regolamento della Camera, la maggioranza è padrona dell'80 per cento dell'ordine del giorno)...

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*. La minoranza del 20 per cento (*Commenti del deputato Mancuso*)!

PAOLO ARMAROLI. ...hanno calendarizzato questo provvedimento alla ventiquattresima ora, in «zona Cesarini»; di conseguenza, la maggioranza non solo strizza l'occhio all'elettorato femminile, ma lo inganna, anche perché tutti sappiamo — è stato detto a malincuore da tutti in quest'aula — che il provvedimento in esame non verrà approvato mai e poi mai. Così stando le cose, questa è un'inutile perdita di tempo, è un inganno nei confronti delle donne e dell'elettorato femminile, verso il quale l'opposizione di centrodestra ed Alleanza nazionale nutrono un grande rispetto; lo abbiamo dimostrato non solo con le parole ma anche con i fatti quando, nella scorsa legislatura, nel Governo Berlusconi la carica di ministro delle risorse agricole e forestali è stata attribuita all'onorevole Adriana Poli Bortone. Inoltre, abbiamo in Ida Germontani una donna meravigliosa, che raccoglie attorno a sé le donne di Alleanza nazionale; abbiamo poi un giornale, il *Secolo d'Italia*, dove le donne coprono posti dirigenziali di massimo livello.

Non abbiamo alcun pregiudizio negativo, pertanto, nei confronti del provvedimento in quanto tale, che vorrebbe favorire — non so se poi ciò si possa tradurre in precise norme di legge — l'accesso delle donne agli uffici pubblici e alle cariche elettive. Ho letto con grande attenzione la relazione dotta ed ampia della collega Claudia Mancina: mentre nella normativa vigente sono previsti limiti negativi alle eventuali discriminazioni, con questo provvedimento — sono d'accordo con l'onorevole Mancina — si favorisce la realizzazione di qualcosa in positivo. Dico questo anche se poi nella sua relazione, sia in quella scritta che in quella orale, vengono avanzati dei dubbi, onorevole Mancina, su che cosa di positivo si possa fare. È vero, infatti, che lei vorrebbe aggiungere un codicillo — al riguardo

possiamo essere tutti d'accordo: Alleanza nazionale non è di sicuro pregiudizialmente contraria — ma mi domando se, nell'ambito della gerarchia delle fonti, esso per ipotesi non sia in contraddizione con il primo comma dell'articolo 3 della Costituzione. È vero che in Germania la Corte costituzionale, il tribunale federale tedesco, ammette che vi siano degli articoli in Costituzione «più eguali degli altri», ma è altrettanto vero che nella nostra Carta costituzionale non è precisamente così, perché in genere l'interpretazione riguarda «*et et*»; in altre parole abbiamo una composizione delle diverse esigenze, pertanto si deve cercare un'interpretazione che contemperi due esigenze che possono apparire diverse. Mi rendo conto di questo, debbo però rilevare che anche l'onorevole Mancina — che pure è persona culturalmente molto attrezzata — ha avuto qualche difficoltà nelle esemplificazioni, perché talune esemplificazioni potrebbero essere, appunto, in stridente contrasto con l'articolo 3, primo comma, della Costituzione!

Venendo al merito del provvedimento, credo che qualche perplessità possa essere effettivamente avanzata alla luce delle considerazioni che facevo ma anche perché, dall'analisi comparata, risulta vero che alcuni paesi prevedono norme similari a quelle che l'onorevole Mancina vorrebbe codificare nella Costituzione ma — vedi caso — nel paese dove più di ogni altro la partecipazione femminile in Parlamento è alta (alludo alla Svezia) non vi sono disposizioni legislative che prevedano quote o qualsiasi altra cosa del genere! Onorevole Mancina, se così è — è vero che è soltanto un esempio —, non esiste necessariamente un rapporto di causa ed effetto tra una determinata normazione legislativa, a livello costituzionale o ordinario, e l'effettiva partecipazione-presenza femminile nelle aule parlamentari. Questo è un fatto di costume!

Il presidente Jervolino Russo può testimoniare che io in Commissione ho citato, perché concordo con questo, un famoso motto di Margaret Thatcher: «Se volete che una cosa sia detta, rivolgetevi

ad un uomo; se volete che una cosa sia fatta, rivolgetevi ad una donna». Debbo dire che la mia esperienza di questi cinque anni di legislatura è una riprova dell'aureo motto di Margaret Thatcher, perché ho avuto modo di conoscere e di apprezzare in tutti i gruppi parlamentari deputate che si sono molto impegnate nell'attività parlamentare, che godono della stima di tutti i deputati di tutti i gruppi che hanno ricoperto e che ricoprono tuttora incarichi di massimo prestigio nelle Commissioni parlamentari, nell'Ufficio di Presidenza e a livello ministeriale (perché no?), deputate, senatrici o meno. Quindi, in questo senso, non può venire alcun pregiudizio.

Aggiungo che in Commissione (il presidente Jervolino Russo me ne è testimone) ho detto che personalmente, come d'altra parte gli studi scientifici hanno comprovato in questi decenni, le donne sono più perfette dell'uomo nella loro struttura; prova ne sia che l'Italia è popolata di vedove, mentre di vedovi ve ne sono un po' meno: l'età media di vita di una donna è infatti superiore di parecchie lunghezze rispetto a quella dell'uomo.

La donna, anche oggi in età di parità uomo-donna, non solo si sobbarca un'attività lavorativa o professionale, ma svolge tutta una serie di incarichi come madre e come moglie che obiettivamente gravano sul padre o sul marito in misura di gran lunga inferiore. Quindi, anche come resistenza fisica, come resistenza al dolore e come attività, sicuramente spiccano le qualità della donna, che sono non solo di carattere fisico. Dunque — voglio dirlo perché non ci sia ombra di dubbio — noi avremmo preferito che questo provvedimento fosse calendarizzato per l'esame in aula non alla ventiquattresima ora o a poche settimane dalla scadenza della legislatura, ma semmai qualche mese fa per consentirne un congruo esame. Infatti, a questo punto francamente non possiamo fare assolutamente nulla.

Noi non contrasteremo il provvedimento. Ci rendiamo conto che dopo la discussione generale al massimo potremo arrivare ad una votazione, dopo di che il

provvedimento sarà abbandonato. A questo punto mi domando: a chi giova? A chi giova, onorevole Mancina? Avremo testimoniato un interesse tardivo per questo problema che ella, onorevole Mancina, affronta con grande serietà ponendo dei quesiti. Mi domando se poi il risultato o la risposta siano congrui o meno. Il quesito è serio, non c'è dubbio. I fatti parlano chiaro. La rappresentanza femminile nelle nostre Assemblee parlamentari è molto scarsa. Personalmente, ritengo che il problema potrebbe essere avviato a felice soluzione qualora tutti i partiti se ne facessero carico.

Veda, onorevole Mancina, come dicono i sociologi (e lo dicono malamente), il problema non può essere risolto a valle, ma va risolto a monte. Il vero problema e il vero dramma è che la partecipazione femminile alla vita politica e partitica italiana è troppo bassa; dovrebbe essere superiore; non ci sono ostacoli; è un fatto culturale che dovrebbe essere affrontato alla radice dai partiti.

Se noi avessimo una maggiore partecipazione femminile (ne sono certo per quanto riguarda Alleanza nazionale, ma — voglio essere *bipartisan* — questo vale probabilmente per tutti i gruppi parlamentari) non ho dubbi che tutti i nostri gruppi parlamentari avrebbero una rappresentanza femminile più congrua. Così non è. Allora non possiamo inventarci rappresentanti donne, solo perché donne. Ne avessimo di candidate donne!

Presidente Jervolino, parlo anche a lei che ovviamente è stata ricercata accanitamente in queste settimane, non perché donna, ma per le sue caratteristiche intrinseche, per la sua storia e per il suo valore, come candidato sindaco di Napoli. Non credo che la coalizione di centrosinistra abbia privilegiato lei come donna, ma lei come deputato Jervolino.

Per concludere, il problema non è a valle, anche se capisco le preoccupazioni dell'onorevole Mancina e le considero legittime; il problema è culturale, è dei partiti poiché essi dovrebbero favorire in tutti i modi la partecipazione femminile. Ritengo che questo già avvenga, onorevole

Mancina. In questi ultimi anni vi è stata una maggiore sensibilità da parte di tutti i partiti in questo senso, ma manca ancora la risposta. Probabilmente le donne non vogliono impegnarsi in politica per le più diverse ragioni, proprio perché hanno una tale quantità di ruoli che si assommano nella stessa persona che stentano ad entrare in politica e stentano a fare politica nei partiti. Alleanza nazionale, pertanto, pur essendo opposizione (ma lei sa, onorevole Mancina, che un po' tutti i gruppi parlamentari, di maggioranza e di opposizione, hanno presentato proposte di legge costituzionali in materia), non ostacolerà il provvedimento in esame: il nostro rammarico è che, purtroppo, non potrà andare in porto perché la maggioranza, devo insistere, non ha ritenuto di calendarizzarlo molti mesi fa, ma solo all'ultimo momento; di esso si discuterà nella prossima legislatura. Sarà impegno dell'opposizione *pro tempore* fare di tutto nella prossima legislatura perché si possa favorire l'accesso delle donne alla vita politica della nazione italiana!

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Jervolino Russo. Ne ha facoltà.

ROSA JERVOLINO RUSSO. Signor Presidente, il mio sarà un intervento breve e certo non per fare polemica, ma per dialogare pure in aula amabilmente, così come siamo abituati a fare in Commissione, anche con l'amico e collega Paolo Armaroli. Vede, onorevole Armaroli, qui nessuno sta barando; non vi è dubbio, lo ribadisco anch'io, che lei abbia ragione: per i tempi che ormai abbiamo davanti, questo provvedimento non potrà introdurre una vera e propria modifica costituzionale, perché i tre mesi necessari per la seconda lettura *ex* articolo 138 della Costituzione non vi sono.

Detto questo, ritengo che il lavoro che stiamo svolgendo non sia inutile, innanzitutto perché consegniamo al prossimo Parlamento, come del resto lei stesso ha osservato, un pronunciamento, mi auguro forte, unanime (finora ho sentito solo consensi sul testo illustrato dall'onorevole

Mancina, e questo non è poco) e, è auspicabile, non soltanto della Camera ma anche del Senato. È quindi un lavoro non compiuto, ma fortemente avviato. Inoltre, onorevole Armaroli, prima dell'inizio dei lavori del prossimo Parlamento vi sarà un passaggio importante: quello delle elezioni e della scelta dei candidati alle elezioni. Ebbene, mi auguro che da questo Parlamento, con la discussione di oggi, con le dichiarazioni di voto di domani, con il voto unanime di tutti i gruppi politici, venga un segno forte a tutti i partiti, di maggioranza e di opposizione, perché si pongano il problema nelle sue dimensioni reali. Qui non siamo donne che in modo corporativo difendono diritti delle donne; siamo parlamentari, donne o uomini, che difendono una qualità della democrazia. È una democrazia che vuole compiere passi in avanti in senso sostanziale: ebbene, per essere in senso sostanziale, deve esservi nelle istituzioni democratiche e di Governo una rappresentanza reale e non simbolica di tutti gli elettori (come è stato ricordato da diversi colleghi intervenuti, le donne rappresentano più del 51 per cento degli elettori).

Una democrazia, per essere (come mi auguro tutti vogliamo sia) fonte continua di mutamento, di progresso civile, deve avere al suo interno la capacità creativa, la fantasia, la volontà, la fattività delle donne; perché io non appartengo alla generazione o alle categorie delle donne che si piangono addosso! Siamo poche ma siamo state, ognuna dal proprio punto di vista (possono non convergere i punti di vista, ma questo non cambia la situazione), e vogliamo continuare ad essere, forza di cambiamento.

Quanto poi alla calendarizzazione del provvedimento in un momento precedente o successivo, voglio essere il più serena possibile e dire che potremmo quanto meno dividerci equamente le colpe, onorevole Armaroli. Se è vero (lei è un maestro del regolamento e questa qualità gliela riconosco fino in fondo) che la maggioranza ha a sua disposizione l'ottanta per cento del tempo di lavoro in Commissione e in Assemblea, è altrettanto

vero che l'opposizione dispone del restante venti per cento. Quante volte, onorevole Armaroli (e questo le fa onore), lei ha giustamente imposto, nel rispetto del regolamento, che un provvedimento segnalato dall'opposizione fosse iscritto all'ordine del giorno della nostra Commissione o dell'Assemblea? Posso ricordare male (non credo, perché ho una memoria abbastanza buona), ma non mi sembra che il mio amico Paolo Armaroli abbia mai chiesto la calendarizzazione di questo provvedimento: questo vale almeno per la I Commissione, perché partecipo necessariamente all'Ufficio di Presidenza della stessa in quanto lo presiedo; non so se la stessa cosa valga per l'Assemblea, perché non prendo parte ai lavori della Conferenza dei capigruppo.

Né mi pare che egli abbia mai sollecitato la prosecuzione della serie di audizioni su questa materia, a proposito delle quali (lei ogni tanto mi ricorda che a pensar male si fa peccato ma può darsi che qualche volta si azzecchi) qualcuno riteneva che la pluralità dei soggetti auditi potesse far emergere un contrasto rispetto alla proposta della relatrice Mancina, quando invece tutte le persone ascoltate, appartenenti a culture giuridiche diverse e con differenti opzioni politiche, hanno sostenuto questa norma. Essa non predispone un meccanismo a favore o contro le quote, ma dà vita ad una sorta di « cappello » costituzionale per azioni positive che la sentenza della Corte costituzionale del 1995 ha ritenuto attualmente mancante e che noi invece vogliamo inserire nella Carta costituzionale.

Non credo che si possano neanche lontanamente ipotizzare dubbi di costituzionalità su ciò che stiamo chiedendo, e questo non solo per i pareri che abbiamo ascoltato ma anche per un'altra ragione. Se la mia memoria non fallisce, lei ha fatto riferimento (ed i suoi riferimenti sono sempre estremamente precisi) al primo comma dell'articolo 3 della Costituzione. Non posso che ricordarle — naturalmente solo a memoria — la prima sentenza della Corte costituzionale, la n. 1 del 1956, la quale, interpretando il primo

comma dell'articolo 3 della Costituzione, formulò un ragionamento proprio di qualsiasi democrazia sostanziale: per raggiungere un'uguaglianza effettiva, a chi si trovi in posizione di svantaggio (e che le donne siano in tale posizione sulla linea di partenza lo hanno riconosciuto tutti) va dato qualcosa in più, semmai togliendo qualcosa a chi si trova già in posizione di vantaggio.

Vogliamo quindi solo porre quel « cappello » costituzionale necessario per realizzare ciò che la Corte riteneva finora impossibile, vale a dire azioni positive che coprano lo svantaggio in cui si trovano le donne. Mi permetto poi di non essere d'accordo con lei su un'altra cosa, onorevole Armaroli (mi rivolgo a lei non per polemizzare ma come spunto dialettico). Lei ha detto che c'è una scarsa presenza delle donne nella vita politica, quasi una loro autoesclusione. O io vivo in un altro Stato, in un altro mondo, o mi permetto di non essere d'accordo con questa constatazione e non soltanto per le donne del centrosinistra o del centro, ma anche per le donne del centrodestra, perché ho visto tante sue colleghe di partito brave, preparate, impegnate e volenterose e mi domando quante di loro emergano in Parlamento.

È un po' una malattia comune. Noi non disdegniamo il lavoro di base, perché chi crede nella democrazia vuole partire da un lavoro di contatto, di coinvolgimento personale, di discussione e di dialettica con i cittadini; quindi, consideriamo essenziale questo lavoro. Tuttavia, riteniamo profondamente ingiusto che, nel momento in cui si arriva alla selezione per la formazione delle liste per la Camera, per il Senato o per qualsiasi altra istituzione democratica, queste vengano predisposte e poi, a livello simbolico, ci si ricordi di inserirvi anche qualche donna. È questo il tipo di mentalità al quale in qualche modo vogliamo porre rimedio.

Vorrei fare una penultima constatazione. Noi ci troviamo a dover proporre — e, mi auguro, a votare tutti insieme domani — questa modifica dell'articolo 51 della Costituzione non perché il quadro

costituzionale di per sé non sia chiaro. Infatti, vorrei rendere omaggio a quelle ventuno donne che hanno lavorato all'Assemblea costituente: ricordo l'ultima di esse che è stata fra di noi fino all'anno scorso, Nilde Iotti, ma se potessi le vorrei ricordare tutte, di qualsiasi parte del Parlamento, così come vorrei ricordare le quattro donne che hanno fatto parte della Commissione dei settantacinque, che ha redatto il testo sul quale poi i costituenti hanno votato.

Mi sembra che il tessuto costituzionale — l'articolo 3, primo e secondo comma, l'articolo 51 e l'articolo 48 — sia di una forza e di una chiarezza assolute, ma dobbiamo constatare una cosa e non possiamo chiudere gli occhi di fronte ad una realtà: non dopo alcuni anni, ma dopo più di cinquant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione (avvenuta nel 1948; ora siamo nel 2001) questo muro della separatezza, questo muro che ha tenuto per millenni le donne fuori dalle istituzioni ancora non è stato abbattuto.

Onorevole Armaroli, non so quanto tempo ho a disposizione e non voglio far suonare il campanello al Presidente. Mi ero presa un piccolo sfizio, sull'orlo della memoria ed anche un po' della nostalgia, quello di andare a cercare qualche foglio ingiallito. I fogli ingialliti che ho in mano non sono politici, ma sono gli appunti che, agli inizi degli anni sessanta, una ragazzina, Rosetta Jervolino, studentessa di giurisprudenza dell'università di Roma che preparava una tesi sulla parità fra lavoratori e lavoratrici — ma da un altro punto di vista, quello della parità salariale (articolo 37 della Costituzione) — ha preso nella biblioteca della Camera andando a scavare fra le discussioni che sono avvenute in questa Assemblea e nel Parlamento del Regno di Piemonte.

Farò soltanto due o tre brevissime citazioni, perché probabilmente esse danno non una giustificazione, ma una spiegazione del punto di partenza. Quindi, un ulteriore incentivo a rafforzare il dettato costituzionale, prevedendo azioni positive che rendano effettivi i principi della Costituzione. Per esempio, nello Sta-

tuto albertino non vi era traccia, già allora, di distinzione secondo il sesso. L'articolo 24 stabiliva addirittura qualcosa di molto simile al primo comma del nostro articolo 3: « Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono uguali davanti alla legge ».

Il 7 ottobre del 1848 fu promulgata la legge comunale provinciale attuativa della norma costituzionale e, con buona pace dell'articolo 24, vi si legge: « Non possono essere elettori o eleggibili analfabeti, interdetti, detenuti in espiazione di pena, falliti e donne ». È vero, era il 1848, ma era il modo nel quale veniva considerata la parità.

Salto una serie di passaggi per ricordare che nel 1880 — l'unità d'Italia era già avvenuta — Zanardelli fu relatore su una proposta De Pretis volta alla concessione, non dell'elettorato attivo e passivo, ma del solo elettorato attivo perché si pensava che la donna al massimo potesse votare, non che potesse essere eletta. L'elettorato attivo non riguardava tutte le istituzioni ma solo quelle locali, non perché ci fosse una centralità delle autonomie (tipo quella attuale prevista dall'articolo 5 della nostra Carta costituzionale), ma perché si pensava che la donna potesse capire le cose riguardanti la propria comunità, il proprio paese. In proposito, si legge una serie di elogi e di galanterie nei confronti delle donne ma la discussione si conclude con un « no » alla proposta di riconoscimento del diritto di elettorato solo attivo per le amministrazioni comunali con una motivazione che adesso fa sorridere, cioè per non infliggere ad una gentildonna il disdoro di entrare in un seggio elettorale.

Ricordo tutto ciò perché, anche se con la modifica dell'articolo 51 della Costituzione vogliamo guardare al futuro e non al passato, questi retaggi millenari e radicati (è evidente che una mentalità del genere suona anacronistica) rendono necessaria una spinta in avanti, quella stessa spinta che noi speriamo di dare domani tutti insieme arrivando ad una terza tappa, se così mi posso esprimere. Nella modifica degli statuti delle regioni a statuto speciale il problema del riequilibrio

della rappresentanza è già entrato (rispondo così alla collega De Luca che giustamente poneva questo problema), così come è entrato nella legge costituzionale di modifica del titolo V della seconda parte della Costituzione, proprio a seguito di un emendamento della collega Moroni. Una norma — la modifica degli statuti speciali — è già legge costituzionale dello Stato e mi auguro che la seconda lo diventi presto. Quanto a questa proposta, sappiamo benissimo che non lo diventerà, ma sarebbe importante se tutti insieme dessimo un segno di forte volontà culturale, istituzionale e politica (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Nardini. Ne ha facoltà.

**MARIA CELESTE NARDINI.** Signor Presidente, sono del tutto consapevole delle affermazioni fatte sin qui e del fatto che, purtroppo, nell'attuale legislatura non potrà aver luogo la modifica costituzionale proposta; tuttavia, continuiamo a fare il nostro dovere ed il nostro lavoro, perché a ciò siamo chiamati.

Colleghe e colleghi, siamo qui per discutere della modifica dell'articolo 51 della Costituzione, che interviene sulle condizioni di accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive. Il comma 1 (della cui modifica stiamo discutendo) prevede tale accesso a condizioni di eguaglianza tra i sessi; il secondo comma si occupa della parificazione — ai fini dell'accesso ai pubblici uffici e alle cariche elettive — dei non appartenenti alla Repubblica. Il terzo comma attiene alla conservazione del posto di lavoro, per consentire di svolgere le attività necessarie ad adempiere alle funzioni pubbliche elettive: siamo in presenza di un articolo estremamente eterogeneo, nel quale la possibilità di accedere alla carica pubblica per una donna viene quasi equiparata a quella di un cittadino straniero. In tale dato leggo una motivazione del tutto inconscia, per cui le donne, nel nostro paese, sono considerate straniere rispetto alla politica; come se una donna nei posti di amministrazione della cosa pubblica fosse di fatto sentita come

un'estranea, tollerata, sopportata ed anche accettata, ma in un luogo che non è naturalmente suo. La donna, dunque, deve continuamente agire in conflitto. Ciò può essere in parte comprensibile, se si colloca l'articolo nel periodo storico in cui è stata scritta la nostra Costituzione, alla quale si deve certamente riconoscere di essere stata l'unica ad introdurre la specificazione dell'uno e dell'altro sesso; ma non essendo stato seguito da norme attuative, quel principio ha costituito un cardine sul quale non hanno « girato » meccanismi che consentissero l'eventuale accesso delle donne su base paritaria.

I dati dimostrano che siamo di fronte ad una progressiva diminuzione della presenza delle donne nelle istituzioni a tutti i livelli, in controtendenza con la presenza femminile negli altri settori della vita civile ed economica del paese. Le statistiche ci dicono che le donne rappresentano la percentuale più alta dell'astensionismo: insomma, le donne non vengono votate, ma non sono nemmeno votanti! Per rispondere a tale fenomeno e per colmare tale vuoto, si sceglie di modificare la Costituzione con un intervento legislativo alto (una legge costituzionale) e un valore simbolico forte per ribadire, sancire e sostenere un'ipotesi di parità che, però, non riesce ad affermarsi nel concreto.

Siamo dunque di fronte ad una riforma importante ed interessante, ma anche ad un provvedimento parziale. La proposta di legge costituzionale di cui discutiamo oggi prevede una modifica formale volta a permettere di fatto interventi legislativi, quali quelli introdotti con la legge n. 81 del 1993 (dichiarati poi illegittimi dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 422 del 1995). In tale sentenza, si accettano gli interventi volti a superare le disparità nel campo economico e sociale a seguito dell'oggettiva condizione di disparità storicamente affermatasi per le donne, ma non si legittima invece ad intervenire quando l'intervento attenga alla sfera del potere: questa è una delle ipocrisie di fondo. Se esiste la disparità, perché non intervenire proprio sull'accesso ai luoghi dove le regole ven-

gono stabilite e dove le protagoniste potrebbero dire e dare di più? Sorge il dubbio che, nel caso specifico della nostra Costituzione, il principio di uguaglianza formale contrasti con quello di uguaglianza sostanziale quando i soggetti interessati siano le donne (è chiaro che voglio sollecitare anche delle provocazioni). Proprio le donne ci hanno insegnato che la realtà e la concretezza sono il punto di partenza da cui il legislatore dovrebbe muovere per elaborare il suo intervento nella società civile. La realtà ci dice che il riconoscimento della parità non serve a nulla se non si arriva al riconoscimento della diversità delle condizioni di partenza, altrimenti — come è avvenuto fino ad oggi — il concetto di parità serve soltanto a peggiorare le condizioni di vita delle donne.

Lo dimostra la vicenda, ormai lontana, del lavoro notturno delle donne. Non dimentichiamo i dati ISTAT sul lavoro delle donne, anzi « sui lavori », retribuiti e non retribuiti, fuori casa e in casa, professionali e di cura, che ci dicono che le donne lavorano di più, che a fronte di una maggiore assunzione di responsabilità, maggiore indipendenza economica ed accesso agli studi, continuano ad essere discriminate nel mondo del lavoro per quel che riguarda l'accesso, la carriera e, a volte, la retribuzione, ed anche nel mondo della rappresentanza. La logica della parità riduce la presenza delle donne a mera omologazione a schemi preordinati, chiede loro di adattarsi a tempi, ruoli e modi dell'attuale organizzazione, che però non le comprende e non le prevede.

Nella risoluzione del Parlamento europeo — credo quella del 1988 — le « e » del femminile sono espresse tra parentesi. Il formale linguaggio è simbolico: non sono minuzie insignificanti, ma al contrario indicano il sentire comune e in questo caso dicono che non esiste un linguaggio per esprimere la presenza delle donne, esistono delle parentesi per esprimere la specificità femminile, un adattamento a qualcosa che si considera immutabile. Lo spazio delle donne nella politica è nelle

quote delle liste, nelle parentesi di quel linguaggio. Non basta un intervento alto, allora, per modificare un dato così radicato nel sentire sociale: almeno, non basta da solo, altrimenti si rischia di tentare soltanto di piegare la materia affinché aderisca ad un modello rigido prestabilito. Non serve a nulla, è la sostanza dei luoghi di potere che va modificata. Se il problema sono i luoghi della politica, sono questi che vanno cambiati; se il problema sono le regole della politica, sono queste che vanno modificate. Non dimentichiamo che il sistema elettorale attuale è un sistema contro le donne, che l'elezione diretta del sindaco, l'elezione diretta del presidente della regione e della provincia sono state riforme contro le donne. Per produrre profondi cambiamenti è necessario, allora, affermare una cultura della responsabilità e della partecipazione in tutti i settori: la famiglia, la professione, la politica, il sociale. Sono quindi i cardini fondamentali a dover essere ripensati.

Può sembrare arcaico, ma le donne si occupano ancora del piccolo vivere quotidiano, su quello tentano di incidere, con quello entrano in relazione. Infatti, sono molto più presenti nel governo della cosa quotidiana, non tendono al centro, ma alla periferia, e questo non per sottrazione, ma perché più che alla forma tendono al concreto e il concreto ci dice che, nonostante una presenza numerica maggiore nei vari settori, le condizioni di vita delle donne non sono uguali a quelle dei loro colleghi maschi.

La realtà delle donne è e resta faticosissima. C'è bisogno, allora, di una nuova superficie, non di un recinto, ma di un luogo che sia inventato e pensato da due soggetti, per comprenderli entrambi. Questo è vero non soltanto per quanto attiene alla politica, ma anche per quanto riguarda l'organizzazione generale delle nostre società.

Lo spazio che rivendichiamo in quanto donne non è all'interno degli attuali limiti del recinto che tutti, uomini e donne, abbiamo a disposizione. Il risultato sarebbe soltanto un restringimento dello

spazio vitale degli uni per l'allargamento di quello delle altre, una lotta per la difesa del territorio. No, non è questo. Questo recinto è stato ideato e costruito senza comprenderci, per un numero di soggetti equivalente alla metà di quelli realmente costituenti la società civile, politica, economica e culturale; è uno spazio che questa metà ha costruito per sé, ritenendosi rappresentativa di tutti e tutte.

Le donne non sono uomini, questo è l'errore di fondo di chi si limita a praticare la politica delle pari opportunità. L'importante non è l'accesso agli stessi livelli degli uomini ed alle stesse condizioni; la vita delle donne è diversa da quella degli uomini ed i ritmi delle donne sono diversi da quelli degli uomini.

Il patto necessario richiede l'elaborazione di una concezione di società che metta la persona — uomo e donna — al centro della propria organizzazione, una società non più dominata dai riti e dai miti produttivistici, strettamente legati al concetto di profitto. Esistono, nella vita delle donne, spazi e tempi che non possono e non vogliono essere legati al principio della produzione innanzitutto e che non possono e non vogliono essere legati al concetto del profitto. Le donne non sono animali nell'arena del circo, pronte a mostrare le proprie capacità di competizione, sempre sottoposte al giudizio per il solo fatto di essere donne in luoghi non atti a questa presenza. I blocchi di partenza, in questa competizione, sono posti a distanze differenti e la corsa delle donne è una corsa ad ostacoli che si svolge su più piste contemporaneamente, quelle dei « lavori ». Anche questa discussione andrebbe affrontata alla luce di una redistribuzione dei ruoli familiari e, soprattutto, dal punto di vista di un ripensamento della qualità della vita di una società che vorremmo più giusta e più attenta alla dimensione umana delle città, del lavoro, della politica e del vivere quotidiano.

Per quanto appena detto e nonostante ciò, riteniamo positivo questo tentativo di intervento volto a favorire una maggiore presenza delle donne nei luoghi del po-

tere. Naturalmente, siamo del tutto consapevoli del fatto che le donne hanno elaborato un pensiero forte e hanno innovato le pratiche politiche: sta quindi alla politica e ai partiti recuperarle. Questo è il loro compito e non il compito delle donne per la qualità della politica (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo  
— A.C. 5758)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Mancina.

CLAUDIA MANCINA, *Relatore*. Vorrei limitarmi a ringraziare le colleghe ed i colleghi intervenuti nel dibattito. Dai loro interventi desumo si possa auspicare una rapidissima approvazione del provvedimento.

Esprimo anch'io il rammarico per non essere riusciti a calendarizzare questo provvedimento in modo da poterlo esaminare anche in seconda lettura prima della fine della legislatura. Sono tuttavia convinta del fatto che sia comunque utile e significativo approvarlo in prima lettura, perché sono tanti anni che ci proviamo e, se dovessimo riuscirci, avremmo lanciato un messaggio forte al paese e alle forze politiche, che non potranno non impegnarsi in tal senso nella prossima legislatura (*Applausi*).

ANNA MARIA DE LUCA. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANNA MARIA DE LUCA. Signor Presidente, vorrei precisare che questo provvedimento è stato calendarizzato solo grazie ad una mia iniziativa, raccolta trasversalmente dai vari gruppi parlamentari.

Pertanto, se si parla di merito, non può che essere attribuito al gruppo di Forza Italia.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il ministro per le pari opportunità.

KATIA BELLILLO, *Ministro per le pari opportunità*. Presidente, devo sottolineare che la discussione è stata veramente eccellente, soprattutto quella che si è svolta in Commissione. Non credo che ora sia il caso di attribuire meriti a seconda delle opportunità politiche. La democrazia di questo paese deve essere una democrazia paritaria. Non si tratta infatti delle donne che vogliono essere rappresentate, ma si tratta di garantire la giusta rappresentanza ad oltre la metà della popolazione italiana che è di genere femminile.

Il Parlamento oggi discute la modifica costituzionale e il Governo, in particolare il ministro per le pari opportunità, che ormai da tempo si sta battendo in tal senso insieme a tutte le donne parlamentari, avrebbe voluto che fosse approvata definitivamente.

Questo dibattito apre certamente opportunità alle forze politiche sia di centrodestra sia di centrosinistra. Come è stato sottolineato in tutti gli interventi che mi hanno preceduto, in questo paese c'è una grande contraddizione, anzi, un paradosso crescente, perché nella società civile, nel mondo del lavoro, nel campo delle istituzioni, nei concorsi qualificati assistiamo ad una moltiplicazione della presenza femminile con un aumento impetuoso sia in termini qualitativi sia in termini quantitativi. Questa medesima tendenza non la riscontriamo nei luoghi della rappresentanza politica.

I dati sono noti: c'è un terribile tetto di cristallo, ma non credo che la responsabilità sia attribuibile alle donne.

Come è stato detto nel corso del dibattito, la presenza femminile nell'associazionismo o negli incarichi amministrativi dei comuni al di sotto dei 5 mila abitanti, non incontra grossi problemi.

Da una lettura attenta delle cifre emerge che la presenza delle donne ten-

denzialmente si riduce quando cresce l'importanza, il peso politico del ruolo di Governo e la rappresentatività in ordine all'ente da amministrare. È vero che nel mondo della politica c'è bisogno della selezione, mi chiedo allora come mai per la maggioranza della popolazione questa selezione, deve essere diciamo così selettiva, così pesante, così forte, quando ciò non avviene per l'altra metà della popolazione, che è di genere maschile? E non credo che tutti coloro che ricoprono incarichi di prestigio e di Governo negli enti locali abbiano delle qualità eccelse!

Questa scarsa presenza delle donne nelle assemblee elettive e nei centri decisionali (la stessa selezione la ritroviamo negli incarichi istituzionali o amministrativi di un certo livello) è tanto più densa di significato in quanto si tratta di uno dei pochi settori in cui le donne incontrano ostacoli nell'accesso. I dati relativi alla presenza delle donne nel mercato del lavoro e nelle pubbliche amministrazioni mostrano una tendenza positiva, ma mostrano soprattutto — come è stato detto, ed è importante riflettere su questo aspetto — che quando i meccanismi di selezioni sono trasparenti e basati sul criterio della competenza, come avviene nei più qualificati concorsi pubblici, le donne ottengono ottimi risultati. È, questa, una riflessione che dobbiamo fare anche a proposito delle « quote » in politica. Quella delle « quote » non è forse un po' la garanzia che vi siano dei percorsi chiari e trasparenti?

Credo che in questo contesto l'obiettivo prioritario sia quello della consapevolezza e della sensibilizzazione degli attori, in modo particolare degli attori istituzionali. Il senso dell'introduzione di una norma di rango costituzionale dopo tutto è proprio questo: dare alle istituzioni una indicazione chiara circa la necessità di raggiungere l'obiettivo della parità nell'accesso alle cariche elettive; un'indicazione che proviene dalla fonte normativa suprema che è appunto la Carta costituzionale.

Molti autorevoli costituzionalisti, nel corso di loro audizioni in Commissione, ci hanno detto che la norma costituzionale

deve avere un effetto pedagogico, il che però naturalmente non preclude assolutamente interventi di tipo legislativo ordinario di carattere più incisivo.

Per la verità l'articolo 3, comma 2, della Costituzione, obbligando di fatto la Repubblica a rimuovere gli ostacoli che impediscono la partecipazione politica, consente già di adottare leggi ordinarie volte alla promozione di condizioni di uguaglianza tra i sessi nell'accesso alla rappresentanza elettiva. Debbo però ricordare che la sentenza n. 422 della Corte costituzionale ha avallato una interpretazione restrittiva del principio di uguaglianza in materia di diritti politici e per questa ragione credo sia assolutamente opportuno un intervento che riformi la seconda parte della Costituzione e che si proponga di indicare con chiarezza l'obiettivo della parità con specifico riferimento alle cariche elettive ma anche agli uffici pubblici.

Le strategie di intervento debbono poter contare su un ampio spettro di strumenti. La formulazione della norma costituzionale deve essere tale da funzionare quasi come ombrello molto generale, ma non per questo meno vincolante, sulla base del quale il legislatore ordinario potrà modulare il proprio intervento. La proposta di modifica dell'articolo 51 della Costituzione è assolutamente necessaria e obbligherà il legislatore ad istituire una strumentazione atta a rendere effettiva la parità di accesso di donne e uomini al mandato elettorale e alle funzioni elettive; essa si potrà realizzare anche attraverso funzioni di carattere funzionale e disposizioni vincolanti. Il pregio della proposta è proprio nella sua formulazione di portata generale e di carattere impegnativo che non esclude alcun tipo di intervento vincolando il legislatore sull'obiettivo alla parità di accesso e sulla molteplicità e complessità delle strategie. Mi auguro che questo corposo ed importante lavoro svolto dalla Commissione possa servire a sensibilizzare le forze politiche rappresentate in questo Parlamento ad anticipare la modifica della norma costituzionale, nella consapevolezza che la Costituzione, di

fatto, già interviene per garantire le pari opportunità a partire, in primo luogo, a partire dalla rappresentanza in politica (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Discussione del disegno di legge: S. 2675 – Misure contro la violenza nelle relazioni familiari (approvato dal Senato) (5979) (ore 17,25).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Misure contro la violenza nelle relazioni familiari.

**(Contingentamento tempi discussione generale – A.C. 5979)**

PRESIDENTE. Comunico che il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore: 20 minuti;

Governo: 20 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora (15 minuti per ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 4 ore e 15 minuti, è ripartito nel modo seguente:

Democratici di sinistra-l'Ulivo: 35 minuti;

Forza Italia: 34 minuti;

Alleanza nazionale: 33 minuti;

Popolari e democratici-l'Ulivo: 32 minuti;

Lega nord Padania: 31 minuti;

UDEUR: 30 minuti;

Comunista: 30 minuti;

i Democratici-l'Ulivo: 30 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 50 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

Rifondazione comunista-progressisti: 10 minuti; Verdi: 9 minuti; CCD: 8 minuti; Socialisti democratici italiani: 6 minuti; Rinnovamento italiano: 4 minuti; CDU: 4 minuti; Minoranze linguistiche: 3 minuti; Federalisti liberaldemocratici repubblicani: 3 minuti; Patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 3 minuti.

**(Discussione sulle linee generali  
— A.C. 5979)**

**PRESIDENTE.** Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare di Forza Italia ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2, dell'articolo 83 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Lucidi.

**MARCELLA LUCIDI, Relatore.** Signor Presidente, in questi ultimi anni il Parlamento ha consegnato al paese importanti leggi di tutela della persona contro la violenza. Sono leggi che misurano il grado di consapevolezza, di coscienza civile del nostro popolo, la sua capacità di reagire all'orrore che genera il mancato rispetto della dignità e del valore della persona, schierandosi dalla parte della vittima e assumendone la difesa.

Ci sono ancora provvedimenti importanti che meritano di essere approvati al più presto. In particolare, penso alla proposta di legge sulla tratta degli esseri umani e al provvedimento oggi al nostro esame, che rivolge la sua attenzione alle violenze che avvengono nel contesto familiare. Sono condotte che, purtroppo, restano ancora chiuse dentro le mura domestiche. C'è una distanza tra i dati disponibili e la realtà, un numero oscuro che non ci consente di dire con certezza quale sia il vissuto di sofferenza di tante

persone, in particolare donne e bambini, che si consuma nel silenzio e consuma l'esistenza di chi, direttamente o indirettamente, è coinvolto.

Le ricerche compiute negli ultimi anni dimostrano, tuttavia, che le violenze familiari sono in crescita e non conoscono differenze sociali o culturali. Le vittime ed i loro aggressori appartengono a tutte le classi e a tutti i ceti economici, sono presenti al nord come al sud e, con uno sguardo più ampio, sono all'interno dei sistemi industrializzati come di quelli in via di sviluppo.

Registriamo, pertanto, una realtà preoccupante e possiamo avvertire quanto siano alti i costi personali e sociali che tali violenze costringono a pagare. Ne siamo consapevoli anche grazie alla prossimità quotidiana che a tali situazioni offrono le associazioni femminili, che hanno dato vita ai centri antiviolenza, alle case rifugio, ai servizi telefonici; queste esperienze ci raccontano il percorso di solidarietà, di relazione, di sostegno assicurato alle vittime. Lo stesso discorso vale per il contributo di riflessione che ci proviene dagli operatori del diritto, tesi a ricercare strumenti di intervento attuali che aiutino la legislazione a progredire nell'effettività della tutela. A questo proposito, ricordo che il presente testo ha trovato, tra i suoi momenti di impulso, anche l'elaborazione offerta dall'associazione donne magistrato italiane.

Proprio all'efficacia della tutela giudiziaria guarda il provvedimento in esame, che intende rispondere ai bisogni immediati di chi, vittima della violenza familiare, intende interrompere la dinamica nella quale è costretta, anzitutto allontanando dalla vittima l'autore della violenza e non costringendola ad essere lei a decidere se lasciare la casa coniugale o rimanervi; altri paesi hanno già adottato norme che vanno nello stesso senso. Si vuole impedire, poi, che possa prevalere sulla richiesta di allontanamento la paura di rimanere senza una fonte di sostentamento, qualora la parte violenta sia l'unica fonte di reddito.

Rinviando alla relazione scritta la descrizione specifica del testo nel suo articolato, diventa importante ribadire che la normativa elaborata risponde soprattutto all'esigenza di favorire nella vittima una condizione di libertà: libertà di decidere, di autodeterminarsi, di valutare senza condizionamenti e senza paure le scelte da compiere. Ciò vale sia per il profilo penalistico, sia per quello civilistico della tutela offerta: entrambi generano una distanza immediata, temporanea, tra le parti che può assicurare maggiormente la vittima di quanto oggi avvenga, sul primo versante, col solo rimedio della custodia cautelare in carcere o, sul versante civilistico, con la possibile immediata proposizione di una domanda di separazione personale.

Agli attuali rimedi, ritenuti ormai insufficienti ed inadeguati, vengono affiancate nuove opportunità, che il diritto offrirebbe per rompere il muro dell'accettazione passiva, per molte ragioni condizionata, della violenza. Sappiamo di parlare del muro di una casa, ma abbiamo bisogno che le relazioni siano sempre più fondate sul rispetto dell'alterità, sul confronto di genere e che si dica con forza che anche per questi casi la violenza non può trovare alcuna forma di ingresso in una società che richiede che ognuno riconosca l'altra persona come espressione del proprio limite e, al tempo stesso, come motivo di arricchimento, passandosi così dal riconoscimento al sentimento di riconoscenza per l'altrui esistenza (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

**KATIA BELLILLO, Ministro per le pari opportunità.** Signor Presidente, giunge oggi all'esame dell'Assemblea un disegno di legge al quale abbiamo lavorato molto ed al quale attribuiamo la massima importanza; si tratta di una delle prime iniziative legislative assunte dal Ministero per le pari opportunità (era allora ministro Anna Finocchiaro Fidelbo), il cui obiettivo

è accrescere l'efficacia dell'intervento istituzionale e giudiziario per prevenire e combattere la violenza contro le donne, in particolare quella nelle relazioni familiari. Si tratta di un fenomeno a lungo sottovalutato, sul quale va oggi concentrando l'attenzione dei Governi e degli organismi internazionali, in primo luogo delle Nazioni Unite. Tutte le indagini e i rapporti nazionali ed internazionali confermano che la violenza nell'ambito delle relazioni familiari è un fenomeno pervasivo che investe il tessuto sociale in maniera trasversale, che coinvolge tutti gli ambienti sociali e che mostra una preoccupante recrudescenza.

Secondo dati dell'ONU del 1999, nel mondo la prima causa di morte o di invalidità delle donne tra i 14 e i 44 anni è la violenza, anche sessuale, subita da parte del marito o del convivente, o comunque di un maschio della famiglia, molto più raramente da parte di uno sconosciuto.

Sappiamo bene che il fenomeno della violenza in famiglia è stato per lungo tempo un fenomeno nascosto e dunque sommerso e poco visibile. Da una ricerca condotta in Italia nel 1996 risulta che solo il 17,3 per cento dei casi vengono denunciati. Le ragioni sono molteplici: in primo luogo, la dipendenza economica delle donne! Nel passato una donna era spesso obbligata a subire le violenze del marito o del partner perché, altrimenti, avrebbe dovuto mettere in discussione la sopravvivenza propria e dei figli. Oggi questa realtà comincia a cambiare; le donne, in misura sempre più ampia, lavorano e guadagnano, sono meno dipendenti e infatti denunciano di più! L'aumento delle denunce è anche un effetto delle iniziative di assistenza e di aiuto poste in essere da numerose associazioni, in larga misura associazioni di donne, tra cui sono state particolarmente efficaci quelle dei centri antiviolenza.

Secondo dati forniti qualche mese fa da Differenza Donna, dal 1992 ad oggi si sono rivolte ai centri antiviolenza 5.568 donne, di cui il 91 per cento ha denun-

ciato maltrattamenti fisici e psicologici da parte del partner, marito o convivente.

In ogni caso, resta molto alto il tasso delle violenze non denunciate. La dipendenza economica delle donne esiste ancora, anche se la linea di tendenza per le ragazze è l'ingresso in massa nel mercato del lavoro.

Inoltre, continua ad esercitare il suo effetto perverso un antico modo di pensare per il quale l'unità del nucleo familiare deve essere comunque preservata. Questo pregiudizio condiziona ancora e in larga misura l'approccio delle istituzioni al fenomeno della violenza che si verifica in ambito familiare, come se la violenza all'interno delle mura domestiche avesse un'altra qualità rispetto alla violenza che si verifica in istrada; come se la famiglia fosse una specie di zona franca e come se la privatezza delle relazioni e dei problemi che si devono affrontare tra coniugi o conviventi potesse giustificare un comportamento passivo delle istituzioni, delle forze dell'ordine, degli operatori pubblici in generale, di fronte a comportamenti e ad episodi gravissimi di aggressività, violenza e maltrattamenti ripetuti. Così accade che, a causa dell'ambiguità dell'approccio istituzionale e dell'insufficienza o addirittura dell'assenza di interventi efficaci di contrasto e di contenimento, le donne restano disarmate, condannate a subire perché vengono lasciate sole a fronteggiare la violenza; come se si trattasse di un loro problema personale e non di una patologia sociale che minaccia la stessa qualità della convivenza civile.

Il disegno di legge che è oggi in discussione mira proprio ad affrontare alcuni di questi problemi attraverso il miglioramento degli strumenti di intervento giudiziario.

Ma prima di arrivare a trattare nel merito il testo che è oggi alla nostra attenzione, vorrei sottolineare che il primo e fondamentale compito che abbiamo di fronte è di carattere culturale. Su questo occorre la massima chiarezza e consapevolezza: dobbiamo dirci con franchezza che in Italia registriamo purtroppo un serio ritardo rispetto al resto dell'Eu-

ropa! Su questo argomento abbiamo bisogno di compiere un vero e proprio salto culturale; non vi possono essere alibi per la violenza, specie quando la violenza è ripetuta e abituale e perciò diventa una componente strutturale della relazione familiare.

Questo è un fenomeno patologico gravissimo che non può essere confuso con la libertà che ciascuna e ciascuno di noi deve avere nell'organizzazione e gestione dei propri rapporti personali. La libertà non può essere né riconosciuta né tutelata quando si traduce in aggressione continuativa alla libertà, alla dignità, alla salute e perfino alla sicurezza della propria moglie o compagna.

Ho volutamente usato nelle mie ultime parole un linguaggio « sessuato » e cioè ho nominato al maschile l'autore della violenza e al femminile colei che la subisce, perché così è nella realtà e perché l'opposto è fenomeno residuale e statisticamente irrilevante; infatti, la violenza nell'ambito dei rapporti di coppia nasce all'interno del modello culturale maschile: è violenza di un uomo verso una donna! Quello della violenza domestica è un fenomeno indissolubilmente connesso con il patriarcato e con l'idea del possesso del corpo femminile da parte del maschio; idea che può apparire a prima vista arcaica, ma che invece continua a condizionare in maniera perversa le relazioni personale.

È possibile che esistano anche altre componenti, più moderne, della violenza contro le donne. È possibile che una maggiore competitività tra i due sessi, determinata dall'emancipazione femminile, e una maggiore insicurezza, legata alla crisi storica del modello maschile, abbiano contribuito ad aumentare la possibilità di una elaborazione del conflitto interiore in chiave aggressiva verso le donne. Ma la violenza contro le donne, in forme storicamente mutevoli, resta pur sempre legata all'idea e alla pratica del dominio di un sesso sull'altro. Per questa ragione dicevo che il nostro primo compito è di carattere culturale. Consiste nel diffondere una cultura del rispetto, della